

Marco Santagata

Ripensando a Giancarlo Mazzacurati (1936-1995)<sup>1</sup>

Ripenso a Giancarlo a vent'anni dalla sua scomparsa. Venti sono anche gli anni che è durato il nostro sodalizio, cementato da vera amicizia e da una frequentazione che nell'ultimo periodo della sua vita potrei dire quotidiana. Era cominciato nel 1974. In quell'anno Giancarlo aveva pubblicato da Liguori il libro *Forma e ideologia*, una raccolta di saggi che spaziava da Dante a Svevo. È interessante rileggere oggi come allora Giancarlo giustificasse quella raccolta, di cui ammetteva la varietà di temi e argomenti: a conferirle coerenza, scriveva, sono «i problemi di analisi e di critica della produttività ideologica insita nei processi di formalizzazione». In questa frase i più vecchi tra noi risentono l'eco di un dibattito metodologico che negli anni Settanta del secolo scorso animava alcuni ambienti della sinistra, in particolare quella scuola barese, che Giancarlo frequentava, forse non del tutto convinto, riunita intorno ad Arcangelo Leone De Castris e alla rivista «Lavoro critico». Due anni prima De Castris aveva pubblicato *L'anima e la classe* (De Donato editore, Bari, 1972), un libro ambizioso fin dal titolo (riecheggiava il classico *L'anima e le forme* di Lukàcs [1911]), un libro dichiaratamente politico, impostato per l'appunto su quella che De Castris definiva «una prospettiva di critica reale dello specifico ideologico-letterario». Per i più giovani ricordo che eravamo nel pieno dell'ondata formalistico-strutturale. Oggi possiamo anche sorridere sia di quel ritorno così perentorio al marxismo, peraltro destinato a spegnersi in fretta, sia dell'orgia formalistica che, invece, sarebbe stata ancora assai duratura, ma non possiamo non guardare con un qualche rimpianto a tempi nei quali i nostri studi appassionavano, coinvolgevano e dividevano vivacemente ampi settori intellettuali, perfino discipline diverse dalla nostra. Io ero lontanissimo da quel genere di problemi, mi occupavo di petrarchisti napoletani del Quattrocento. Tuttavia capitò che Giancarlo, che non conoscevo di persona, tramite il comune amico Umberto Carpi, lui pure assiduo in quel di Bari, mi chiese se fossi disposto a recensire il suo libro su «Rinascita». Figuratevi se quel ragazzotto che allora io ero non era disposto a recensire il libro di uno degli astri emergenti dell'italianistica e, per di più, sulla prestigiosa rivista del Partito Comunista Italiano. Mi ci buttai con entusiasmo, ovviamente adeguandomi al tono intellettuale dell'ambiente dal quale proveniva la richiesta. Ho riletto dopo più di quarant'anni quella recensione: gran parte di ciò che avevo scritto oggi mi risulta oscura. Vi sostenevo la tesi che «la cifra unitaria della raccolta» era costituita dall'«analisi dei termini nei quali, nel corso della nostra storia politico-letteraria, si articola il rapporto fra quelle particolari strutture ideologiche che sono i testi letterari e i sistemi ideologici messi in atto dall'egemonia borghese». Niente di meno! Nel rileggermi mi ha colpito ancora di più un'altra affermazione che facevo con piglio sicuro. Quello di Giancarlo era un evidente libro concorsuale, allestito in vista del concorso a cattedra

---

<sup>1</sup> Già pubblicato in «Nuova rivista di Letteratura italiana», n. 2. 2017.

che avrebbe vinto nel '76. Ebbene, senza rendermi conto che in realtà stavo ribadendo il carattere strumentale del libro, io arditamente sostenevo che l'autore bene aveva fatto a non premettergli una di quelle introduzioni giustificatorie rituali nelle raccolte di saggi, e questo perché «la tenuta unitaria del libro ... emergeva con evidenza alla lettura».<sup>2</sup> Ingenuità giovanile che Giancarlo, il quale ingenuo non era, mi ha perdonato. Anzi, da quelle mie goffe pagine è nata la nostra amicizia.

Ripensando a Giancarlo dopo tanti anni mi accorgo che oggi mi sembra di conoscerlo meglio. Mi sembra di capire meglio alcuni aspetti del suo carattere e, soprattutto, quanto quegli aspetti abbiano inciso sulla sua attività di critico, di storico della letteratura e, più ampiamente, sulla sua figura intellettuale. Intendiamoci, conoscere in profondità chi fosse Giancarlo non era facile neppure per gli amici a lui più vicini. La sua conversazione, brillante, spumeggiante, ma anche divagatoria, ricca di incisi, di correzioni, di analessi, una conversazione che spesso controbilanciava l'aneddoto con considerazioni quasi giustificatorie - una conversazione, aggiungo, la cui tonalità di fondo echeggia anche nella prosa di Giancarlo -, comunicava almeno quanto nascondeva. E poi - e questo tratto, invece, non è della prosa - Giancarlo parlava con distaccata autoironia, con una leggerezza, diciamo pure una sprezzatura, da gran signore. Soprattutto poi quando parlava di sé. Volutamente, provocava il sorriso nell'interlocutore. E però, credo, la sua ricerca della gradevolezza a volte faceva sì che l'interlocutore non capisse fino in fondo quanto certi episodi biografici del passato a cui Giancarlo alludeva quasi scherzando fossero stati traumatici e dolorosi e come i loro effetti perdurassero ancora nel suo animo.

Ho detto gran signore. Ebbene, Giancarlo amava coltivare il mito del borghese decaduto, del rampollo di famiglia abbiente precipitato improvvisamente in povertà. Ma raccontava quella vicenda proprio come mito, come favola, e i destinatari del discorso tendevano a recepirlo per l'appunto come favola, non come un evento traumatico, uno spartiacque che aveva diviso la sua vita.

Per molti anni Giancarlo ha lavorato intorno a un oggetto letterario, una sorta di romanzo, dichiaratamente autobiografico. Io ne possiedo una copia dattiloscritta datata 1993 (è intitolato *Il brogliaccio*). Ebbene, i primi capitoli di quel testo sono dedicati agli anni giovanili, anteriori al tracollo economico della famiglia. Anni che lui dice vissuti nell'Eden, nel Paradiso terrestre. Anche il Paradiso di Giancarlo era un giardino, un parco chiuso da un muro, con al centro una grande villa. Quell'Eden però non era al riparo dalle vicissitudini della storia. Arrivò la guerra:

il salone da ballo fu chiuso e divenne proibito, la sera scendeva sempre più presto e i sogni si fecero inquieti. Qualcuno addirittura piangeva, in stanze lontane. Per lungo tempo, nessuno potè i tigli e i platani; sul campo di cricket crebbero erbe selvatiche e i pesci rossi scomparvero dalla fontana muschiosa dell'atrio.

Ma la tempesta passò, e quindi,

dopo la grande paura che ci disperse tra terre desolate, città bruciate e voci straniere, qualcuno tornò: furono potati gli alberi, rifatte le nicchie e i rondò nelle siepi di alloro; e risalì lo zampillo dalla bocca del delfino di

<sup>2</sup> «Rinascita», 32, n. 16, 18 aprile 1975, p. 29.

bronzo, si rividero mazze e bocce di legno sul campo del cricket, si stese una nuova rete tra i paletti del tennis. Furono riaperti i cancelli lungo il muro di cinta, ogni tanto un'orchestra si installò sulla scalinata verso il prato e per giorni interi le voci, le grida, i suoni resero taciturne le rane nella gran vasca del giardino impaludata.

Un'altra tempesta ancora però si abbatté su quel luogo. Il libro non dice quale e nemmeno ne descrive le conseguenze; una riga, una riga soltanto comunica la cacciata del giovane dall'Eden:

Poi tornò il silenzio dell'abbandono; e le rane riebbbero il loro regno.

Quella villa alla periferia di Pisa, vicino all'Arno, esiste ancora. E io ricordo ancora la tenerezza dolorosa con la quale, ogni volta che ci passavamo davanti, Giancarlo constatava che il parco era stato ritagliato in striminziti giardinetti e la villa lottizzata in tanti miniappartamenti.

Si sarà notato che il flusso della storia, quella grande e quella familiare, privata, con i suoi cicli di distruzione e di recupero delle rovine, di cesure sanabili e fratture immedicabili, nell'immaginario di Giancarlo si focalizza sulle vicende di un edificio. I passi che ho letto fanno parte di una scrittura autobiografica. Sono sempre più convinto che anche nelle scritture per così dire scientifiche, quelle di un critico o di uno storico – naturalmente critici e storici degni di questo nome – si infiltrino, senza che lo scrivente ne sia sempre del tutto consapevole, elementi autobiografici. Dirò di più, a mio parere la presenza di questi tratti è una sorta di certificazione di autenticità, e quindi di valore, nascosta tra le righe di quegli scritti. E allora si rilegga l'Introduzione a *Il Rinascimento dei moderni* e si dia peso, non solo storiografico voglio dire, al sottotitolo «la negazione delle origini»: ebbene, quell'introduzione si apre con quella che Amedeo Quondam, nella bella presentazione della recentissima ristampa, definisce «l'ampia, struggente, metafora» con la quale Giancarlo propone un'idea della storia fatta «di cancellazioni e di fondazioni/rifondazioni che si stratificano, in un palinsesto continuo di nascite e di morti».<sup>3</sup> Rileggendo l'Introduzione si vedrà che quella metafora è giocata interamente sull'immagine delle trasformazioni traumatiche subite - casualmente: «un terremoto locale o lo sbaglio di un bombardiere» o come conseguenze di eventi storici: «un conflitto, una rivoluzione» - da edifici e luoghi cittadini: la chiesa madre, il palazzotto barocco sul corso, il convento abbandonato. È un'immagine metaforica nella quale si materializzano il pensiero di un grande studioso e nello stesso tempo, io credo, sentimenti profondi in lui maturati nel corso della propria vita. Questa carica emozionale rende più acuto e per certi versi più sofferto lo sguardo che si vorrebbe distaccato dello storico. Ha scritto Giancarlo: «uno storico, certo, dovrebbe essere freddo come un giudice»; mi verrebbe da dire che, per fortuna, non è il suo caso.

Le categorie storiografiche di crisi, frattura, taglio con il passato, negazione delle origini si portano dietro, necessariamente, quelle opposte di tradizione, restauro,

---

<sup>3</sup> Amedeo Quondam, *Trent'anni dopo*, presentazione di Giancarlo Mazzacurati, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, il Mulino, 2016, p. XVI, ora qui riedito, v. *supra*.

ritorno alle origini. Allo stesso modo, le fratture della propria vita pretendono di essere cancellate nella memoria. E i due piani possono anche sovrapporsi.

Negli ultimi anni Giancarlo ha curato e prefato la ristampa anastatica della *Fine dell'umanesimo* del suo maestro Giuseppe Toffanin. Un gesto di *pietas* nei confronti di un maestro amato, un ritorno alla giovinezza, ai diciotto anni che aveva quando lo conobbe a Napoli, ma anche un modo di trovare e segnalare una tradizione per la propria visione del Rinascimento. Quando nella prefazione scrive della «concezione densa e drammatica del susseguirsi, dell'alternarsi, e infine anche del cancellarsi dei tempi», Giancarlo parla di Toffanin o di sé? Quando parla di «immagini della storia come sequenza di conflitti, di erosioni, di fratture e di crisi» (p. XIX) non sta forse gettando un ponte tra maestro e allievo? Non sta costruendosi l'immagine di un padre? La prefazione è seguita da un *Poscritto, per fatto personale*, e il poscritto si chiude con la più scoperta esibizione di sé che io abbia letto negli scritti saggistici di Giancarlo. Qui, dopo aver affermato che «uno storico, certo, dovrebbe essere freddo come un giudice, altrettanto immune dall'autobiografismo e dal richiamo delle parentele», prosegue:

ma ormai grava molta nebbia sulle nostre sempre più difficili primavere; ed è forte la tentazione di non chiedere più troppe ragioni, di rinviare i processi, di sospendere per un po' il pur necessario dovere di misurare le stature e gli errori dei nonni e dei padri, e di tornare ad amarli com'erano, solo perché, per un po', ci hanno alimentati ed amati.<sup>4</sup>

Un altro tratto del carattere di Giancarlo che strappava il sorriso agli amici era la sua irrequietezza, il suo essere sempre in movimento, da un luogo all'altro, da una città all'altra, il suo essere sempre in procinto di partire. Nella prefazione alla ristampa del *Rinascimento dei moderni* Amedeo parla di «inesausta inquietudine intellettuale e umana» e ricorda il nomignolo “zompatreni” che gli amici gli avevano affibbiato (p. XXI). Quanto a me, posso testimoniare che una delle motivazioni in base alle quali Giancarlo, trasferitosi a Pisa, aveva scelto la sua abitazione era stata proprio la vicinanza alla stazione ferroviaria. Amedeo ha ragione: non era solo inquietudine esistenziale, ma anche intellettuale. Non sarà casuale che una delle parole più ricorrenti nei suoi scritti sia «transito», tanto che il titolo dato da lui stesso al libro pubblicato postumo nella Biblioteca dell'Europa delle Corti è *Rinascimenti in transito* (Roma, Bulzoni, 1996). A vent'anni di distanza quell'incapacità di fermarsi e radicarsi in un luogo, quell'esserci e non esserci che allora mi apparivano un tratto po' nevrotico e un po' stravagante, ai miei occhi ha acquistato una risonanza assai più profonda. Ciò che allora mi sembrava solo un dato caratteriale mi fa vedere sotto una luce diversa la figura intellettuale di Giancarlo.

Per ragioni anagrafiche il professore universitario Giancarlo Mazzacurati non apparteneva alla generazione dei nostri maestri, di noi che oggi viaggiamo intorno ai settant'anni, ma nemmeno alla nostra. Non era uno dei generali, ma nemmeno uno dei colonnelli, come ci chiamavano negli anni Ottanta. I circa dieci anni che ci

---

<sup>4</sup> Giancarlo Mazzacurati, *Prefazione* a Giuseppe Toffanin, *La fine dell'Umanesimo*, Roma, Vecchiarelli editore, 1991-92 (rist. anast. dell'ed. del 1920), p. XXVI.

separavano lo collocavano in una sorta di terra di nessuno, una terra, per l'appunto, di "transito". Credo fosse difficile per lui identificarsi totalmente con le posizioni degli uni o degli altri. Cito ancora una volta la presentazione di Amedeo, il quale nota come Giancarlo seguisse l'attività dell'Europa delle Corti e poi dell'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara con «crescente curiosità, da fratello maggiore», ma anche con uno sguardo insieme «ironico e solidale, distaccato e coinvolto» (p. XV).

Il profilo di docente e studioso di letteratura italiana di Giancarlo era quello tradizionale, cioè quello di studioso che domina l'intero arco della nostra letteratura, da Dante e Boccaccio fino a Svevo e Pirandello. E ciò in anni nei quali si affermava sempre di più, pur tra contrasti, la tendenza alla specializzazione anche cronologica. Per dare una idea di quei contrasti, ricordo, e oggi la cosa può sembrare incredibile, che ancora nei primi anni Ottanta a Pisa ci facevamo un vanto di non avere nella nostra Facoltà insegnamenti di letteratura contemporanea. Sia chiaro, anche la produzione scientifica di Giancarlo, che pure è stata di grande valore in vari ambiti e in particolare in quello del moderno romanzo italiano ed europeo, aveva un suo nocciolo duro: quel settore tra umanesimo e rinascimento, da lui coltivato per tutta la vita, al quale, io credo, resterà legato nel tempo il suo nome di studioso. Eppure egli era un convinto generalista. Ma sono anche persuaso che, a differenza dei suoi maestri, quella prateria pur ampia nella quale poteva compiere le sue scorribande di critico e di storico in fondo gli risultasse stretta. E in fatti l'irrequieto "zompatreni" non si accontentava del panorama italiano. Anche negli studi, dunque, il "qui" sembra generare un insopprimibile desiderio di "altrove". E allora ecco Smollet, Sterne, Proust, Musil. A mio parere, quella di Giancarlo non era solo insofferenza dei confini cronologici, geografici, linguistici e culturali. Nella sua ansia di cercare vie nuove, oggetti di studio diversi, aperture sull'esterno credo sia ravvisabile una inquietudine più sottile e più profonda, un'inquietudine che solo adesso, a distanza, adesso che siamo nel pieno della crisi dei nostri studi, possiamo decifrare pienamente. Giancarlo non cercava solo panorami nuovi o oggetti di studio diversi, sperimentava anche con assiduità tutti i generi di comunicazione che il nostro mestiere ci mette a disposizione: da quelli più tradizionali come saggi, libri, recensioni, commenti a quelli più insoliti come le traduzioni. Ma non solo, si avventurava anche lungo strade diverse da quelle specifiche della professione, come quel tentativo di romanzo di cui ho parlato poco fa. Io interpreto questa sua ricerca come sintomo di vitalità intellettuale e nello stesso tempo come indizio di un disagio: insomma, non era la letteratura italiana ad andargli stretta, forse era proprio il mestiere di studioso di letteratura che non lo appagava più, che non rispondeva più del tutto alle sue aspirazioni di uomo e di intellettuale. Mi ritornano in mente lunghe e appassionate discussioni, a Parigi e a Pisa, nelle quali Giancarlo lamentava la perdita di pubblico da noi subita, l'espulsione dei nostri libri dal mercato editoriale, l'irrelevanza dei nostri studi nel panorama culturale.

Ecco, questo era ciò che più differenziava Giancarlo da noi più giovani di una decina d'anni. Noi, ingannati dai numeri, pensavamo di essere dentro a una crisi di crescita della nostra disciplina, fondavamo collane e riviste, davamo vita a centri di studi, ci battevamo contro altre discipline accademiche che tendevano a occupare il nostro

spazio perché eravamo convinti che bisognasse governare i processi di crescita innescati dalla nuova università. Giancarlo, invece, aveva intuito in anticipo che la crisi era degli assetti umanistici, che non era un fenomeno di crescita ma di erosione della funzione sociale dei nostri studi. Nel 1996 un gruppetto di “colonnelli”, tutti amici di Giancarlo, fondò l’Associazione degli italianisti italiani. Giancarlo non c’era più, ma sicuramente sarebbe stato dei nostri. Lo sarebbe stato, tuttavia, a suo modo, con ironia e partecipazione, distaccato e coinvolto.

Oggi Giancarlo avrebbe ottant’anni. Mi chiedo come vivrebbe l’attuale condizione non felice della disciplina alla quale ha dedicato la sua vita e mi dico che, forse, lui, scettico delle “magnifiche sorti” dei nostri studi, oggi sarebbe meno disilluso e amareggiato di noi, che nutrivamo aspettative ed entusiasmi.